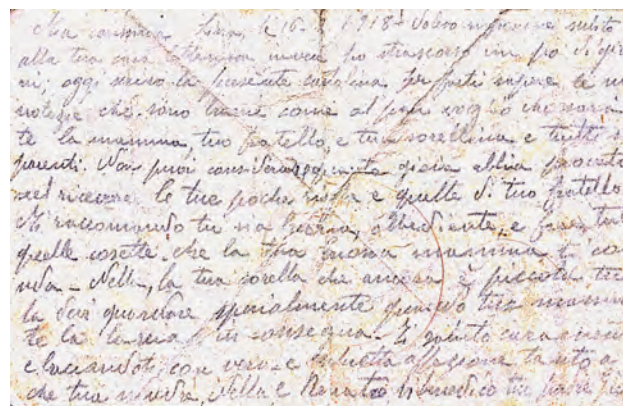




## Padri e figli in guerra



Fronte/retro della cartolina postale scritta da Giuseppe Talucci alla figlia undicenne Livia il 16 febbraio 1918

Nel precedente numero del giornale chiudevamo l'articolo d'apertura sulle lettere dei prigionieri di guerra con una riflessione sulle due generazioni di uomini della prima metà del '900: nati in tempi 'sbagliati', dicevamo, figli di uomini travolti dalla prima 'inutile strage' e allevati per una seconda e più feroce follia collettiva. Ecco, ne abbiamo un esempio nel caso che stiamo per presentare. Che peraltro non è nemmeno uno dei più drammatici, riguardo all'esito e alle condizioni generali. Anzi, in entrambi i casi la partecipazione alle operazioni militari nelle due guerre fu più che limitata e si risolse con un esonero e un collocamento in congedo a conflitto ancora in corso, nel bel mezzo delle fasi più critiche. Conclusioni fortunate e senza dubbio di favore, in una famiglia benestante e presumibilmente con possibilità di conoscenze. Ma in questo caso non interessano eroismi e meriti combattentistici, quanto gli sconvolgimenti individuali e familiari conseguenti al perenne stato di mobilitazione per politiche nazionali espansionistiche e belliciste. Ce ne ha data l'opportunità la fedele lettrice Pina Sonno De Simoni, che da Trieste, dove vive, dopo aver letto nel precedente numero di tutta quella penosa corrispondenza, ci ha mostrato una cartolina postale del febbraio 1918, scritta da un soldato sul fronte del Grappa alla figlia undicenne. Eccola:

Alla Giovanetta Livia Talucci, Piansano Roma:

li 16.2.1918, Mia carissima Livia, volevo rispondere subito alla tua cara letterina invece ho trascorso un po' di giorni; oggi scrivo la presente cartolina per farti sapere le mie notizie che sono buone come al pari voglio che sarà di te la mamma, tuo fratello, e tua sorellina e tutti i parenti. Non puoi considerare quanta gioia abbia provato nel ricevere le tue poche righe e quelle di tuo fratello. Mi raccomando tu sia buona, obbediente, e fare tutte quelle cosette che la tua buona mamma ti comanda. Nella, la tua sorella che ancora è piccola, tu la devi guardare specialmente quando tua mamma te la lascia in consegna. Ti saluto caramente e baciandoti con vera e schietta affezione tanto a te che tua madre, Nella e Renato, vi benedico tuo padre Giuseppe.

Si trattava dunque di Giuseppe Talucci, 'il nonno Pèppe', come lo ricordano affettuosamente i nipoti, o anche Peppino Talucci, come l'ho sentito popolarmente citare e come l'ho "conosciuto" nell'amico e pressoché coetaneo nipote omonimo, figlio del figlio Renato. Il quale Pèppe non era stato un "dio della guerra", e anzi dava tutta l'impressione di esserne l'esatto contrario, se non fosse stata la guerra a cascargli addosso. Il soldato non l'aveva fatto neanche a vent'anni, nel '98, perché chiamato a visita di leva e arruolato dal distretto militare di Orvieto, era stato lasciato in congedo illimitato e quindi libero di tirare avanti la sua attività di agricoltore. Discretamente agiato, data la famiglia d'origine. Ma con tutte le difficoltà seguite alla prematura morte del padre, quel Generoso Talucci fattore del principe Torlonia e notevole tra i più in vista del paese, scomparso improvvisamente l'anno dopo la nascita di questo figlio. Che pertanto rimase l'ultimo di nove fratelli e nella comprensibile necessità di rimbocarsi le maniche, per mantenersi in una condizione socio-economica degna del nome. E pensare che era nato, in quella sera di dicembre del 1878, nel castello di Musignano, residenza aziendale dei Torlonia di cui suo padre Generoso era "il ben noto padrone". Ma la madre Costanza Lucattini, anche lei di famiglia di rango, era tornata in paese ed evidentemente era riuscita ad amministrare il patrimonio in modo da "sistemare" via via la numerosa prole. Così anche Giuseppe aveva potuto conservare un suo status più che rispettabile e nel 1907 aveva messo su famiglia sposando Giuseppa Di Francesco, dalla quale aveva avuto Livia nel 1907, Renato nel 1909 e Nella nel 1912. Ecco, allo scoppio della prima guerra mondiale Giuseppe aveva trentasei anni e tre figli, e avrebbe potuto sperare di essere lasciato tranquillamente alle sue occupazioni se piano piano il conflitto non si fosse esteso a mezzo mondo divenendo una cosa tremendamente seria. Sicché nel novembre del 1916 si vide recapitare il cartolino di (ri)chiamata alle armi e alla fine del mese si ritrovò con le stellette nel 220° battaglione della milizia territoriale.

Niente d'irreparabile, perché gli anziani con famiglia come lui erano adibiti a servizi di supporto e a gennaio del 1917 era ancora nelle retrovie al deposito dell'81° reggimento fanteria; dal quale anzi, a metà giugno, fu inviato in licenza di convalescenza di sei mesi. Ma poi ci fu Caporetto, e nel clima di Annibale alle porte anche Peppe Talucci si ritrovò sulla linea del Piave nella 639ª centuria del comando del Genio della 4ª armata. Ci stette pochi mesi, tra l'altro continuando a usufruire di alcune licenze agricole, ma dopo la seconda battaglia del Piave si capì che l'offensiva austriaca si stava esaurendo e, nel clima di riacquistata fiducia nella vittoria finale, esattamente nei primi giorni di luglio 1918 il quarantenne fante Talucci fu "esonerato fino a nuovo ordine" e la sua guerra finì lì.



Giuseppe Talucci (1878-1942)  
nell'unica sua foto conosciuta

Di quei primi sei mesi del 1918 passati sul fronte del Grappa, oltre alla cartolina sopra riprodotta si ha una discreta corrispondenza familiare religiosamente conservata dalla nipote Anna Graziella, anche lei figlia del figlio Renato e vestale delle memorie di famiglia. Ma se ne coglie un singolare riflesso anche nell'epistolario Compagnoni, per via dell'amicizia tra le due famiglie e della coincidenza di ritrovarsi al fronte nella stessa zona di operazioni. Già al richiamo alle armi di Talucci, nel novembre del '16, Compagnoni padre ne aveva informato il figlio: "...i richiamati poi partiti il 15 volgente classe 78 sono sei e tra essi Giuseppe Talucci fu Generoso, Silvestri Giuliano fu Edoardo, e Falesiedi Giuseppe (Stoppa)...". Ma fu appunto all'inizio del 1918 che gli scambi di notizie s'infittirono. Il 26 febbraio scrisse a Giulio Compagnoni la fidanzata: "...Ieri scrisse Peppe Talucci e dice che si trova in un paese chiamato Mussolente, vicino al paese Borso, se non ti resta distante avrebbe piacere di vederti...". Era appunto il settore del Grappa nel quale si trovava a operare il sergente telegrafista Compagnoni, che ai primi di marzo rispose alla fidanzata: "... Il caso mi ha portato nel paese ove c'è la Centuria a cui appartiene Peppe Talucci che, a quanto mi hanno detto i suoi compagni, ora trovasi costì in licenza...". Coincidenze preziose, in quelle contingenze, che ovviamente si cercava di sfruttare al meglio. "Peppe Talucci si trova qui - conferma la fidanzata - e parte il giorno 16, se ti occorre qualche cosa rispondimi subito, che potrò mandartela da lui. Appena ricevei la tua andai subito da Peppe per sentire che posto è e se ci si sta bene. Lui mi ha detto che ci si sta benissimo, e io Giulio mio ne sono contentissima... mi ha detto che per mangiare si trova tutto, che è un paesetto piccolo, ma c'è molto lusso, e ci si sta bene. Meglio così, almeno questo mese lo

potrai passare bene e divagarti un pochino...". Giulio vorrebbe correggere il tiro, ma per non smorzare del tutto le illusioni dei familiari il 15 marzo si limita a puntualizzare: "Ho infinitamente piacere che Peppe Talucci parlandoti del posto ove temporaneamente mi trovo, te ne abbia detto gran bene: così tanto tu che mio Papà, almeno per altri pochi giorni, sarete più tranquilli, pensando in luoghi sicuri e belli. Paese, veramente, questo qui, non si può chiamare: sono gruppi di case di due, tre, quattro case, sparse per la campagna. Del lusso non te ne posso parlare veramente, poiché da quando sono qui sono uscito solo un paio di volte o tre dal mio accantonamento che è costituito da uno dei gruppi di case di cui ti ho parlato, che si trova dal posto ove è Peppe ad una distanza approssimativa equivalente a quella che passa da casa mia e Santa Lucia...". E finalmente ci sono le notizie

degli incontri tra paesani, di cui Giulio riferisce più volte tra la fine di marzo e i primi d'aprile: "...l'altro ieri, andando alla manovra di cui ti feci cenno nell'ultima mia, vidi Peppe Talucci che mi dette notizie tue e mi consegnò una lettera scritta da te in data 15 andante...". Oppure: "... Martedì scorso, per caso vidi Arcangelo Fumarelli col quale mi potei trattenere solamente pochi minuti: sta molto bene. La mattina quasi sempre vedo Talucci che fa servizio sulla stessa strada ove passo per andare al lavoro; al ritorno non lo trovo mai perché è tardi. Ieri sera parlai al telefono con Giovanni Papacchini che non si trova tanto distante da qui e che aveva potuto avere il mio indirizzo da Arcangelo. Senti che rappresentanza piansanese che c'è qui?...". L'ultima è una letterina di Compagnoni padre, che da vecchio carabinieri si fida poco e il 26 aprile scrive al figlio: "...Proprio stamani incontro Talucci Giuseppe venuto in licenza agricola; esso mi assicura averti veduto circa 15 giorni or sono e che stavi bene, mi dice pure che ove ti trovi ora si sta bene. Sarà ciò vero?...". Dopodiché, come s'è detto, ci fu la vittoriosa battaglia del Solstizio e il 7 luglio Talucci fu rimandato a casa definitivamente. Anche Compagnoni ebbe una licenza estiva per via delle sempre più gravi condizioni di salute del padre, ma ai primi di agosto era di nuovo al fronte e il giorno 11 scrisse alla fidanzata una lettera piuttosto commovente, che vogliamo riportare non solo per i riferimenti a Talucci, ma anche per l'intimismo lirico e un po' crepuscolare già altre volte notato in questo giovane, che a ventisette anni si sentiva ormai solo al mondo per avere l'unico fratello emigrato in Argentina, improvvisamente perduto l'anno prima la mamma con la quale aveva un rapporto quasi simbiotico, e per avere il padre ricoverato in gravissime condizioni

in una clinica romana (dove sarebbe morto a dicembre):

Mia carissima Peppina, ieri ho avuto la tua del 4 che è la seconda che ricevo dopo la mia non lieta licenza estiva. Me l'hanno data di ritorno dall'aver accompagnato una ventina di soldati al bagno: soldati che erano scesi dalla montagna dopo aver compiuto il loro turno disagiato e che avevano bisogno di pulirsi. Aspettandoli, prima di ritornare, il mio pensiero era con te e con tutte le cose di costì. Il luogo ove mi trovavo era lo stesso ove pochi mesi or sono ero fermo con Peppe Talucci aspettando altri soldati, più numerosi, che come ieri attendevano alla loro pulizia personale. Il ricordo di quell'incontro dette adito ad una infinità di pensieri pieni di una nostalgia così viva che mi faceva tanto male al cuore. Dei due, io solo ero qui; l'altro è costì presso la sua famiglia, i suoi cari, ed è giusto perché li ha; io, è logico che debba essere qui, perché non li ho. Mi sono appoggiato allo stesso paletto da reticolato, uno dei tanti che forma il recinto del luogo, ove ci appoggiammo insieme con Peppe parlando, ho posato il capo sul braccio e per un momento non ho potuto impedire alle lacrime il libero sfogo. Sono rimasto così al sole, fino a che uno dei miei soldati non mi ha scosso per dirmi che era ora di ritornare. Qui alla compagnia ho trovato la letterina tanto affettuosa che ha saputo confortare l'animo mio affranto....

Testimonianza toccante, non c'è che dire, degli stati d'animo che agitavano gli uomini al fronte nel marasma della guerra. Ma per tornare a Giuseppe Talucci, nella sua corrispondenza con la famiglia di quella primavera 1918 vi sono tre cartoline alla moglie, una lettera a lui inviata dalla madre Costanza, e soprattutto le sue due letterine ai figli. Le riportiamo tutte sebbene non siano di alcun interesse pubblico, soprattutto le prime. Rimangono se non altro come testimonianza di sentimenti e ansie comuni alle diverse classi di richiamati più anziani (come Adorno Foderini del 1876, per esempio, o Felice Falesiedi coetaneo di Talucci), i quali, oltre ad affrontare i pericoli della guerra, si portavano dentro le preoccupazioni per le giovani famiglie lasciate spesso in difficili condizioni di sopravvivenza.

Alla moglie:

*Gennaio-4-1918 Carissima Peppina ti scrivo questa cartolina per darti le mie notizie di salute che fin ora sono buone, come pure voglio sperare che sia di te e i nostri figli. Appena riceverai questa cartolina rispondi subito perché smanio proprio di sapere le tue care notizie. Non dubitare di me perché mi trovo benissimo sta tranquilla e pensa a mantenerti bene tu ed i figli. Salutami tanto tutti baciami i figli ed a te stringendoti forte al cuore con baci affettuosi mi dico tuo GTalucci*

*li 5-4-1918. Mia cara ed amata Peppina. Ricevo l'ultima tua lettera con la data del 1 corrente mese e godo nel sentire che stai bene come anche io mi trovo bene. Nella tua lettera mi dici che quasi mi aspettavi per Pasqua che mi avessero concesso la licenza agricola ma ancora non si sa niente. Adesso mi contento della tua posta perché quasi tutti giorni la ricevo, e così devi continuare magari le sole notizie ma bramo anch'io come te di saperli. Sicché scrivemi spesso perché mi darai un vero piacere e un gran sollievo; Magari due righe ma tutti i giorni. Io mi trovo sempre al solito posto e sempre con*

*lo stesso lavoro. Tralascio baciandoti forte a destra ed a sinistra e stringendoti col più vero e sincero amore baciami i figli tuo Peppe saluta mia madre*  
*li 21-4-918. Mia cara Peppina. Appena ricevuto l'ultima tua cartolina, e il sentirmi da principio essere trattato del voi, credevo da te avuto qualche rimprovero. Letto però due righe si trattava invece della risposta di Mario Bordo il pecoraio. Ringrazio vivamente il bel pensiero di Mario avermi subito a volta di corriere risposto, e nello stesso tempo bacio con caldi e vivi abbracci la scrivana dico che questa mi bacerà anche i cari figli. Sto sempre bene tuo Peppe*

La madre Costanza Lucattini al figlio soldato:

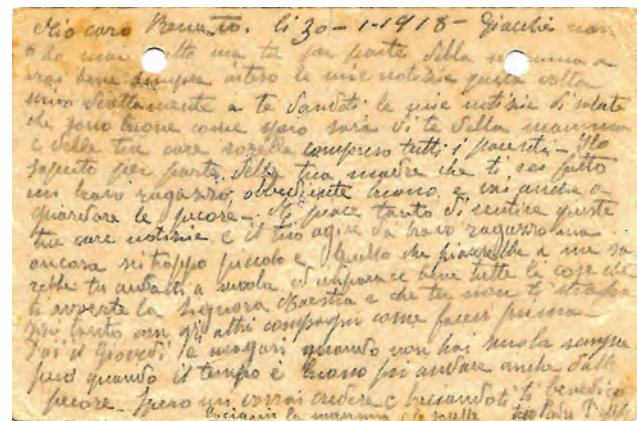
*P. 19.3.18. Peppe mio Car.mo, Oggi tuo giorno Onomastico e festa del glorioso S. Giuseppe, non posso fare a meno di stare un pochetto con te se non in persona almeno per scritto per augurarti tutto ciò che tu poi desiderare per te e per tutta la tua famiglia. Io lo prego fervorosamente questo gran santo, affinché ti liberi da tutti i pericoli e ti faccia tornare presto a casa tua sano e libero come sei partito, e speriamo che sia presto. Sta di buon'animo fatti coraggio e Dio ci aiuterà, cerca di mantenerti in buona salute per quanto te lo permette il tuo stato di soldato e rassegnati ai voleri di Dio. Noi seguiamo a stare tutti bene, tutti ti salutiamo e ti auguriamo tante cose belle. Io ti abbraccio ti benedico e mi ripeto Tua Aff.ma Madre Costanza*

Di traverso, in una riga sul margine sinistro è aggiunto:  
*Ho veduto Renato che andava dalle pecore tutti stanno bene*

Ed ecco invece la letterina che fa il paio con quella riportata all'inizio dell'articolo, essendo diretta all'altro figlio Renato di nove anni. Questa è precedente di un paio di settimane, ma sembrano identiche nelle raccomandazioni a comportarsi da "ometto" e da "donnetta di casa", in questo momento difficile per la famiglia a causa della forzata assenza del padre. In questa al figlio maschio c'è anche l'esortazione a non tralasciare la scuola, che non crediamo dipenda solo dal fatto che la sorella maggiore era ormai undicenne e quindi "fuori corso", per il *cursus studiorum* dell'epoca, ma soprattutto dal diverso ruolo del maschio nella società contadina di allora, competendo al maschio la gestione dell'"azienda" familiare riguardo al lavoro e agli affari.

Al Giovanetto Renato Talucci, Piansano Roma:

*li 30-1-1918 Mio caro Renato. Giacché non ti ho mai scritto ma tu per parte della mamma avrai bene sempre inteso le mie notizie questa volta scrivo direttamente a te dandoti le mie notizie di salute che sono buone come spero sarà di te della mamma e delle tue care sorelle compreso tutti i parenti. Ho saputo per parte della tua madre che ti sei fatto un bravo ragazzo, obbediente buono, e vai anche a guardare le pecore. Mi piace tanto di sentire queste tue care notizie e il tuo agire da bravo ragazzo ma ancora sei troppo piccolo e quello che piacerebbe a me sarebbe tu andassi a scuola, ad imparare bene tutte le cose che ti avverte la Signora Maestra e che tu non ti strapazzi tanto con gli altri compagni come facevi prima. Poi il Giovedì e magari quando non hai scuola sempre però quando il tempo è buono poi andare anche dalle pecore. Spero mi vorrai credere e baciandoti ti benedico baciami la mamma e le sorelle tuo padre Peppe*



Fronte/retro della cartolina postale scritta da Giuseppe Talucci al figlio novenne Renato il 30 gennaio 1918

“Vent’anni dopo”. Così appariva sullo schermo dei film d’una volta. Ossia passano gli anni e quel bambino diventa adulto a sua volta, con la sorpresa nello spettatore di vedere subito il mutamento delle situazioni saltandone il lento processo di trasformazione. In questo caso di anni ne passano solo dieci, perché nell’ottobre del 1928 il piccolo Renato è ormai un temprato diciannovenne e viene chiamato alla visita di leva. E’ arruolato e chiamato al servizio di leva nell’aprile successivo. Fa il soldato solo per sei mesi in un reggimento d’artiglieria



Il bambino Renato Talucci (penultimo da sinistra nella riga di centro) in una foto di scolaresca del maestro Antonio Romagnoli del 1918 circa (da la Loggetta n. 14/1998). Lo stesso Renato che, capitando una volta in un ufficio comunale che era stato a suo tempo la sua aula scolastica, indicando una parete ricordò: “Mi pare di vedere come ora quando lì c’era attaccato il calendario del 1919”.

divenendo nientemeno che trombetta [sarà poi suonatore di clarinetto e presidente della banda musicale del paese], ma nell’aprile del 1942, con la nuova guerra che sconvolge il mondo ed è ancora più catastrofica della prima, anche il trentatreenne Renato riceve come suo padre il cartolino di richiamo alle armi e parte nientemeno che per la Russia. Se ne può cogliere l’impatto in famiglia in questa lettera della sorella minore Nella, che giusto quell’anno si sarebbe sposata con il romano Fulvio Pandozi e gli scrive per informarlo:

La partenza di Renato ha lasciato un vuoto nella nostra casa, ancora non abbiamo avuto sue notizie, speriamo che la Vergine Benedetta lo assista, tenendolo lontano dai pericoli della guerra. Immagina la mamma il babbo, sono sempre in questi giorni tanto tristi e avviliti, anche io a volte sono triste e non sono capace di far loro coraggio, ha lasciato per te tanti saluti, poi ti scriverà...

A settembre dello stesso anno è il padre a scrivere al figlio, in zona d’operazione sul fronte russo col 455° gruppo appiedato d’artiglieria:

24.9.942.XX Caro Renato Abbiamo ricevuto la tua lettera in data 12 settembre e sentiamo le tue buone notizie che ti trovi bene così ti puoi assicurare che è di noi tutti quanti, compresi la famiglia di Livia. Ieri abbiamo finito di cogliere l’uva all’infideusi, e ce ne abbiamo avuta Q.li 20. È rimasta quella della vigna che ci conto un 8 Q.li. Pesche, pere, fichi, noci, ce ne sono stati abbondanti e l’olivi sono cariche che se non succede niente ce ne sarà un buon

raccolto. Il bove lh’o portato alla fiera di Viterbo ed è stato venduto per lire 6500, il giovenco ieri lh’o portato al raduno a Valentano e ci ho preso circa 2600, ha pesato Q.li 4.48. La capurona le ho affittata a Spilletta per un anno e paga lire 300 annue e se figlia il vitello sarà meta ciascuno. Si contava che era prena ma non è stata. Sicché delle vacche me la sono sbrogliata. Forse a te ti rincrescerà ma non ho potuto fare a meno erano troppo passive, fra uomo e fieno non bastavano lire 120 al giorno. Poi non si trovava nessuno uomo per metterlo a garzone e sicché mi sono deciso a quanto ti ho scritto. Quando ritornerai deciderai tu quello che più ti piacerà di fare. La pratica tua come ti ho già ridetto e stata approvata definitivamente e speriamo che prima di Natale starai a casa tua. Tu da Stalingrado quanto stai lontano? Speriamo che presto cadrà e mi auguro che quando riceverai la presente sarà già in mano dei tedeschi. Mi hai salutato il tuo Signor Capitano? Li faccio mille auguri di ogni bene. Salutami tanto branda, e Fernando De Simoni, e vi faccio a tutti quanti tanti cari auguri per un vostro ritorno vittorioso. Tu ricevi tante belle cose abbracci affettuoso tuo padre Peppe.



Renato Talucci (1909-1990), trombettiere dell'8° reggimento d'artiglieria pesante campale al tempo del suo servizio di leva nel 1929, e nella foto singola da richiamato nel 1942 ("La prima foto dovrebbe essere stata fatta a Roma nella caserma di Via Castro Pretorio, in passato così sentivo dire - ricorda il figlio Gianni - Quella con i baffi penso sia stata fatta da richiamato prima di partire per la Russia; dietro c'è il timbro di uno studio fotografico di Livorno")

Sono le assicurazioni di un vecchio agricoltore al figlio che ne ha continuato l'attività, con tutte le informazioni sulla gestione aziendale e l'andamento della stagione; in più, nel rispetto delle decisioni del figlio e con la coscienza della propria azione supplente, nella speranza di una prossima fine dell'emergenza. Ma in questo pesavano anche le condizioni di salute del padre, che a quella data era messo piuttosto male e non sarebbe sopravvissuto che un altro paio di mesi. Giuseppe Talucci morì all'ospedale *Fatebenefratelli* di Roma, appena sessanta-quattrenne, nel pomeriggio del 28 novembre 1942, dopo molti dolori per setticemia e addirittura l'amputazione di una gamba. Era però riuscito a ottenere anche per il figlio l'esonero dal servizio militare, che a causa della sua morte fu perfino anticipato. Renato venne in licenza straordinaria partendo dalla zona di operazioni il 6 dicembre e anche la sua guerra finì lì, venendo subito ricollocato in congedo illimitato. Appena in tempo per scampare alla disfatta della nostra armata in Russia, che si consumò proprio in quei giorni con la disastrosa seconda battaglia del Don e fu seguita da una ritirata che più tragica non si poteva. Tanto che, a distanza di anni, al figlio cacciatore che gli chiedeva se in guerra avesse mai sparato o ucciso qualcuno, Renato rispondeva: "La guerra in Russia?!... Le pidocchie, tante!". Per dire che, per quanto lo riguardava, la sua esperienza della Russia non si riferiva tanto alla guerra guerreggiata quanto alle proibitive condizioni di vita, il freddo e i pidocchi, appunto, da cui anche altri reduci raccontavano di essere stati letteralmente torturati. Né la sua né quella di suo padre sono dunque storie di

eroi, ma di pacifiche e operose esistenze attraversate dalla guerra, segnate dalla guerra: una prova estrema che non ci si può rassegnare a considerare connaturata alla condizione umana; e dal superamento della quale si può giudicare se il cammino dell'uomo è stato davvero un cammino di civiltà.

Oggi le guerre, oltre a quelle guerreggiate, si vestono anche di altri panni: colonialismo economico, intolleranza ideologica, delegittimazione delle minoranze, suprematismi e corporativismi, spirito missionario peloso, distruzione insensata dell'ecosistema, "esportazione della democrazia"(!)... Ma hanno tutte alla base la solita presunzione di superiorità, il solito istinto di sopraffazione e la brama di dominio, l'ultima cosa di cui ha bisogno l'umanità. Nella nostra microscopica storia di provincia ne abbiano potuto fornire un esempio attraverso una semplice cartolina postale del febbraio 1918, scritta da un soldato al fronte alla figlia undicenne.

Una bambina poi divenuta nonna, che trasmise quella "benedizione" paterna alla nipotina per una ricerca scolastica sulla prima guerra mondiale. Un foglietto che sembrava il più malandato tra tutti i cimeli reperiti dalla scolaresca, sgualcito, scritto a matita e non senza difficoltà di lettura. Che però ebbe l'onore di essere esposto nella mostra che ne seguì perché, fra tutte le voci della guerra, emergevano quelle disarmanti di un soldato ai propri figli, a dire ciò che di vero alberga nel cuore dell'uomo: "...Non puoi considerare quanta gioia abbia provato nel ricevere le tue poche righe e quelle di tuo fratello. Mi raccomando tu sia buona...".

antoniomattei@laloggetta.it